06POL02A0601 ZALLCALL 11 00:55:00 01/06/99

◆ *La data proposta dal neo-ministro dell'Interno, Enzo Bianco, eviterà l'ingorgo elettorale di primavera*

◆ *La consultazione cade nella domenica delle Palme come nell'86 Nessuna coincidenza con la Pasqua ebraica*

◆ *Dall'opposizione di centrodestra accuse di insensibilità nei confronti delle celebrazioni del Giubileo*

Il 16 aprile i primi presidenti eletti dal popolo

Il governo unifica il voto regionale con le altre amministrative. Il Polo protesta

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Il consiglio dei Ministri ha deciso. Si voterà per regionali, provinciali e comunali il 16 aprile, la domenica delle Palme. Il ballottaggio, per quelle consultazioni nelle quali è previsto, si svolgerà il 30 aprile. La proposta avanzata dal ministro dell'Interno, Enzo Bianco è stata fatta approvata dal presidente del Consiglio e dagli altri ministri. Si è preferito, dunque, scegliere la via dell'unificazione delle diverse consultazioni altrimenti, tra regionali, amministrative e referendum quella che sta per arrivare si sarebbe trasformata nella *primavera del voto*. Quasi ogni domenica urne aperte. E con la disaffezione che gli italiani hanno mostrato di recente per le urne non è difficile immaginare che l'astensione sarebbe stato ancora una volta il dato caratterizzante (e preoccupante).

Le date prescelte non potevano essere che due. Lo ha ribadito il ministro Bianco al termine del Consiglio dei ministri che ha, appunto, valutato l'unificazione delle scadenze «su mia proposta» ha ribadito Bianco ricordando che «le uniche due date tecnicamente possibili erano a *legislazione invariata* domenica 16 aprile e domenica 23 aprile. Poiché il 23 cade la Pasqua, è evidente che l'unica possibile restava il 16 dello stesso mese».

Una soluzione diversa la si sarebbe potuta trovare se tutte le forze politiche si fossero rese disponibili a metter mano alle leggi elettorali in modo tale da poter decidere l'anticipo della consultazione. Sarebbe bastata una leggina con l'accordo di tutti, da approvare rapidamente, poichè in materia elettorale non si può intervenire per decreto. E, d'altra parte, cominciare a votare il 26 marzo con le regionali e poi proseguire in aprile e oltre avrebbe causato un *ingorgo* elettorale certamente dannoso.

Enzo Bianco ha lavorato con maggioranza ed opposizione alla possibilità di trovare una data diversa. «Ho ascoltato -ha detto il ministro- i capigruppo parlamentari di maggioranza e opposizione ed abbiamo convenuto inopportuno ricorrere al decreto». Di qui l'inevitabile decisione. Il titolare del Viminale ha sottolineato come ci sia stato un precedente nel nostro Paese: le elezioni politiche del 1986, che si sono tenute anch'esse nella domenica delle Palme ed ha precisato che il 16 aprile non c'è coincidenza con alcuna festività ebraica. L'unico problema obbiettivo, ha precisato, è per l'eventuale turno di ballottaggio. In quel caso si andrà alla seconda domenica dopo le Palme che è una domenica di ponte. «In questo caso studieremo con attenzione la possibilità di adottare alcuni accorgimenti tecnici» che possano facilitare la presenza alle urne. Tanto più che comunali e provinciali sovente si risolvono al primo turno e che comunque dei 46 milioni di votanti quelli chiamati alle urne anche per le amministrative sono circa cinque milioni.

Nonostante l'accordo confermato in sede di consultazione dall'opposizione sono subito cominciate le critiche sulla decisione del governo irrispettoso di una festività, insensibile al fatto che il Giubileo porterà a Roma milioni di pellegrini, colpevole di propaganda *indiretta* poiché nella domenica delle Palme vengono distribuiti ramoscelli d'ulivo, quindi pubblicità indiretta per la coalizione di centrosinistra.

Al di là del folklore resta il fatto che il 16 aprile diventerà realtà, con la prova dell'urna, un altro passo importante verso la democrazia compiuta. Con l'elezione diretta dei presidenti di regione, dopo quella dei sindaci e dei presidenti di provincia, appare ancora più stridente, l'anello debole della catena, il sistema di voto che legittima il governo nazionale. E fa diventare non più rinviabile la riforma elettorale.

Il presidente della regione viene eletto a suffragio universale diretto e vince il candidato più votato. Il sistema elettorale non prevede il ballottaggio come invece accade per l'elezione diretta dei sindaci. Una sola tornata, quindi, almeno per questa volta. Dopo la prima votazione unitaria ogni regione potrà decidere i criteri di voto. Il presidente eletto può formare la giunta che vuole. Può infatti scegliere i componenti anche fuori del consiglio e può revocarli. Si torna a votare se un quinto dei consiglieri presentano una mozione di sfiducia, se si dimette il presidente o la giunta. Si torna alle urne anche per impedimento permanente o morte del presidente. In questo modo il *ribaltone* non sarà più consentito.

DATA OBBLIGATA Per unificare le elezioni l'altra unica data possibile era quella di Pasqua

COSÍ L'ELEZIONE DIRETTA

Elezione Presidente Giunta Regionale

Viene eletto tra tutti gli elettori.

- Eletto il candidato-capolista al Consiglio regionale che abbia conseguito il maggior numero di voti validi.
- L'elezione avverrà a turno unico fino a quando la riforma non entrerà a regime, dopo di che viene demandata all'autonomia di ciascun stato regionale la definizione della propria forma di governo.
- Se il provvedimento venisse approvato in tempo per le elezioni regionali del 2000, queste ultime si svolgerebbero a turno unico e solo per il futuro varrebbe il tipo di adeguamento in base ai singoli statuti regionali.
- Il presidente eletto nomina e revoca i componenti della giunta

Norma antiribaltone

- La riforma prevede che in caso di approvazione da parte di un Consiglio regionale di una mozione di sfiducia nei confronti del presidente della giunta regionale eletto direttamente, il "parlamento" regionale venga sciolto e si proceda a nuove elezioni.
- La norma vale anche nei casi in cui il presidente della giunta si dimetta.

P&G Infograph

Alle urne oltre 43 milioni di italiani

Oltre 43 milioni di italiani andranno a votare il prossimo 16 aprile, data fissata ieri dal Consiglio dei ministri per le elezioni regionali ed amministrative, che si svolgeranno insieme. Le consultazioni riguarderanno le 15 Regioni a statuto ordinario, 6 Province (Caserta, Cagliari, Nuoro, Oristano, Sassari e Viterbo, quest'ultima commissariata) e 478 Comuni.

Per il rinnovo del consiglio comunale, spiegano gli esperti del servizio elettorale del Viminale, si andrà a votare in 419 centri inferiori a 15.000 abitanti ed in 59 con più di 15.000. Fra questi, ci sono 7 capoluoghi di provincia: Lodi, Mantova, Pavia, Macerata, Taranto, Nuoro e Sassari. Sono commissariati 66 dei 478 Comuni in cui si andrà alle urne.

Per le regionali sono 41.793.271 i cittadini chiamati al voto. Sono 2.375.321 i votanti per le provinciali e 3.200.624 per le comunali. Complessivamente voterranno 20.803.341 maschi e 22.422.630 femmine.

Questo il quadro riepilogativo delle elezioni regionali ed amministrative del 16 aprile 2000:

- ELETTORI COMPLESSIVI - 43.225.971, di cui 20.803.341 maschi e 22.422.630 femmine.
- REGIONI - Piemonte, Lombardia, Veneto, Liguria, Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria
- PROVINCE - Viterbo, Caserta, Cagliari, Nuoro, Oristano, Sassari
- COMUNI - In totale 478, di cui 7 capoluoghi di provincia (Lodi, Mantova, Pavia, Macerata, Taranto, Nuoro e Sassari) -

SEZIONI - 52.492.

LE SFIDE

Già definiti undici «duelli» su quindici alle regionali Il voto diretto spinge alla scelta di candidati «forti»

ROMA È cominciato il conto alla rovescia: cento giorni alle regionali. La decisione del governo, che ha fissato per il 16 aprile (domenica delle Palme) la *sfida* per la conquista delle 15 regioni a statuto ordinario, dà il via all'ultima fase del confronto nelle coalizioni per l'indicazione delle candidature. E segna un passaggio cruciale per stabilire le alleanze che condizioneranno l'esito del voto. Centro sinistra e Polo dialogano con la Lega al Nord, la maggioranza ha già aperto un confronto con il Prc, mentre in gioco ci sono anche le alleanze del neonato Trifoglio e i voti radicali, con Emma Bonino che ha annunciato la sua candidatura autonoma in Lombardia.

I giochi sembrano fatti per le candidature in 11 regioni, mentre in altre 4 regna ancora l'incertezza su almeno uno dei due fronti. Le regionali si giocano per la prima volta in base alla nuova legge costituzionale che introduce l'elezione diretta del presidente delle regioni ordinarie.

Ecco un quadro delle 15 sfide regionali. In Piemonte, il centrosinistra schiera la ministra Livia Turco contro il presidente uscente del Polo Enzo Ghigo. In Lombardia, contro l'uscente Roberto Formigoni (centro destra), la maggioranza candida il fondatore del Ppi Mino Martinazzoli. Scontro aperto in Veneto tra Giancarlo Galan, eletto nel '95 per il Polo, e il sindaco di Venezia Massimo Cacciari del centro sinistra. In Liguria, il centro destra candida l'imprenditore Sandro Biasotti e la maggioranza potrebbe ricandidare il presidente uscente Mori anche se in corsa resta anche la presidente della provincia di Genova Marta Vincenzi.

Sfida lanciata in Emilia Romagna tra l'ex direttore del Resto del Carlino Gabriele Cané, per il centro destra, e il presidente uscente Vasco Errani per il centro sinistra. In Toscana, la maggioranza schiera Claudio Martini (assessore alla Sanità della giunta Chiti) contro il responsabile organizzazione di An Altero Matteoli. Nel Lazio altro scontro tra Piero Badaloni, presidente uscente e candidato del centro sinistra, e il numero uno di An a Roma Francesco Storace.

La corsa al posto di presidente dell'Umbria contrappone la presidente della commissione Ambiente della Camera, Rita Lorenzetti, dei Ds, al senatore del Ccd Maurizio Ronconi. Per la Puglia sono candidati l'ex sottosegretario Popolare all'Interno Giannicola Sinisi contro Raffaele Fitto, che il Polo ha scelto dopo un lungo braccio di ferro tra Fi e An. Definiti anche i confronti per le Marche (centrosinistra e Prc ricandidano l'uscente Vito D'Ambrosio, mentre il Polo schiera l'azzurro Maurizio Bertucci) e la Basilicata (dove il centro destra schiera il deputato Nicola Pagliuca, sindaco di Melfi, e la maggioranza risponde con Filippo Bubbico).

Ancora aperte, invece, le candidature in Campania, dove i favoriti sono il sindaco di Napoli Antonio Bassolino per la maggioranza e il deputato di Fi Antonio Martuscello (in corsa anche Gianfranco Rotondi del Cdu). Incertezza per il Polo in Abruzzo, dove il centro sinistra con Prc ricandida l'uscente Antonio Falconio. Mentre in Molise l'interrogativo riguarda la maggioranza. Venerdì a Campobasso si deciderà nel corso di un vertice. Possibili candidati Giovanni Di Stasi (che avrebbe anche l'appoggio del Prc) e Marcello Palmieri, ex sindaco di Modena, per cui spinge Antonio Di Pietro. Il candidato del Polo è invece Michele Iorio. Decisa la candidatura del centro destra anche in Calabria, con il magistrato Giuseppe Chiaravallotti, mentre nel centro sinistra è ancora in corso il confronto tra i Ds e l'Udeur.

Nelle elezioni di 5 anni fa, l'alleanza tra Ulivo e Prc si aggiudicò 9 delle 15 regioni (Liguria, Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Lazio, Marche, Abruzzo, Molise e Basilicata), mentre al Polo andarono Lombardia, Veneto,Piemonte, Campania, Puglia e Calabria. Risultati che poi furono modificati con i cambi di alleanze che portarono governi di centro sinistra in Calabria e Campania e di centro destra in Molise.

I «BIG» IN CAMPO Fra gli altri l'alleanza di centrosinistra schiera Turco Martinazzoli e Cacciari

I CASI APERTI An «umiliata» da Forza Italia in Puglia, l'Ulivo preme su Bassolino in Campania

SEGUE DALLA PRIMA

DS, ORA SERVE...

questo anche le parrocchie, gli oratori, i cinema, i circoli ricreativi) riducendo drasticamente tutte le forme di partecipazione dialogica agli eventi sociali, a meno che non si consideri dialogo e interattività quella che si esercita nel telefonare alla tv per rispondere al quiz o per comunicare il numero del proprio biglietto della lotteria Italia.

Ho dunque scelto di iscrivermi al partito in un momento in cui sembra che la tendenza generale vada nella direzione opposta, anche se i dati degli ultimi anni mostrano una qualche ripresa. Dico questo perché, come neofita (e per giunta in «tempi di privazione»), tendo forse ad aspettarmi fin troppo dal partito, e anche a «crederci» in una misura che talvolta i compagni più anziani ed esperti trovano ingenua.

Tutto questo per dire che le mie aspettative verso il congresso sono probabilmente alquanto peculiari. Anzitutto, avendo fatto e facendo tuttora poca vita di sezione (e non me ne dispiace) guardo al congresso piuttosto come a una grande assemblea capace di mostrare all'esterno tratti programmatici forti, costruiti attraverso discussioni il più possibile aperte e «imprevedibili». Non riesco a figurarmi, invece, il congresso come un modo di sistemare o risistemare gli assetti interni del partito - anche se non mi scandalizza affatto che le mozioni siano più di una e se, anzi, spero in una discussione il meno possibile ingessata. Non voglio, cioè, né che il congresso sia solo una manifestazione di forza verso l'esterno, che richiederebbe una programmazione rigida di quel che si dice; né che sia un confronto tra forze interne interessate, sia pure legittimamente, a distribuire ruoli e posizioni direttive.

Capisco che è più facile dire ciò che il congresso non dovrebbe essere, piuttosto che indicarne una fisionomia positiva. Ma, per quel che capisco, credo che molti altri compagni, a cominciare da Walter Veltroni, condividano le mie esigenze. Certo, la lunga trafila dei congressi di sezione, cittadini, provinciali, regionali che hanno preceduto l'appuntamento del Lingotto non si poteva saltare, lo statuto di un partito a struttura democratica lo esigeva.

Ma mi lasci dire che, quando un amico iscritto e tuttavia intensamente vicino alla politica dei Ds mi ha chiesto di procurargli un invito per entrare al Lingotto sono caduto dalle nuvole, non sapevo che occorresse. Mi sono domandato e mi domando dove, a che punto del processo, una persona come questa avrebbe potuto far sentire la propria voce.

Certo, so bene che avrebbe dovuto - anche lui come me - iscriversi a una sezione e prender parte alle varie istanze in cui si sono discusse le mozioni, eletti i delegati, eccetera. Ma non posso ignorare che, mentre è (giustamente) curioso di venire a sentire le discussioni del Lingotto, non gli importa nulla - magari viziato com'è dalla tv, che fa vedere D'Alema, Veltroni, e altri segretari di partito nel salotto di casa sua - di «andare in sezione». Mi rendo ben conto che questa insofferenza fa a pugni con quello che dicevo circa l'imprenscindibilità di strutture di base territoriali.

Ma resto convinto che questa contraddizione rappresenti bene il problema che abbiamo davanti, che non è solo o anzitutto un problema di marchingegni organizzativi. Il punto è che dobbiamo offrire sedi di dibattito politico di alto livello, dove la gente si possa esprimere senza dover preliminarmente decidere di entrare in una struttura, che per forza oggi appare troppo rigida. Non è solo un problema organizzativo: segnala la mancanza di luoghi di dibattito e formazione politica che siano piuttosto aperti come circoli culturali che formalizzati come istanze democratiche di base. Non desidero che le sezioni del partito, là dove ci sono, si trasformino in «centri sociali», né mi aspetto che il congresso dei Ds prenda la fisionomia caotica (e tuttavia molto vitale, e molto efficace; pensiamoci) delle assemblee e dei congressi radicali all'Ergife. Ma qualcosa di questi modelli bisognerebbe riuscire ad assimilarlo, e Veltroni mi sembra la persona più adatta (provare a) tenerne conto.

GIANNI VATTIMO

L'IDENTITÀ SOCIALISTA...

E si è degradato il riconoscimento della tradizione socialista a una microcorrente equiparata ad altre microcorrenti, contribuendo con ciò a comporre un'immagine eclettica del nuovo partito: «fino al punto - mi cito - di rassegnarsi ad essere rappresentati non come un soggetto politico ma come una Cosa».

Tutto questo è vero e va persino al di là delle critiche di Ugo Intini. Ma le conseguenze politiche che egli ne trae per il futuro sono lontane dal convincermi.

Primo. L'identità del socialismo italiano si sostiene e si afferma non arroccandosi in un piccolo partito, ma riproponendola per *tutta* la sinistra italiana, per quel grande partito del socialismo europeo in Italia, che doveva nascere e non è ancora nato.

Secondo. La pretesa dei compagni dello Sdi di rappresentare da soli quella identità - una pretesa davvero eccessiva e riduttiva al tempo stesso - costringe quel partito, per sopravvivere, a sostenere un sistema elettorale che è alla base della frammentazione, e quindi dell'impotenza politica, e quindi della debolezza del riformismo nel nostro paese.

Terzo. Li confina in un isolamento politico, per rompere il quale sono costretti a ricercare e a trovare volta per volta alleanze e combinazioni politiche incongrue, con gruppi e con persone che niente hanno a che spartire con la tradizione e con l'identità socialista. Con un rischio di opportunismo tecnico che confina con il ricatto politico.

Quarto. Li costringe a costruire una cosa, il Trifoglio, che solo la buona volontà e la grande immaginazione di Intini può rappresentare come un'alleanza di *forze*. Con tutto il sincero rispetto personale, non vedo né dietro Cossiga, né dietro La Malfa, né grandi né piccoli eserciti in marcia. Vedo invece frequenti accenni dell'uno e dell'altro a dialoghi, sussurri e grida, nella direzione politica diametralmente opposta al Centro-sinistra. Intini non se n'è accorto?

Quinto. In tali condizioni, prospettare il futuro del Centro-Sinistra come un'intesa tra Trifoglio e Ulivo mi sembra un innesto botanico alquanto azzardato e un po' barocco. Se ho capito bene, il Trifoglio rappresenterebbe le ragioni dei partiti (ma di quali?) e l'Ulivo il magma del mondo progressista vagamente apartitico.

Non ho mai considerato l'Ulivo come un irrealistico e velleitario Metapartito. Ma nemmeno come un magma, un ectoplasma, «dove le identità tradizionali si stemperano e mescolano». L'ho considerato e lo considero come una grande Alleanza politica, non una semplice coalizione elettorale, tra forze politiche diverse e convergenti. Costruire questa Alleanza politica comunque denominata, non un'intesa tra sigle elusive o peggio un'accozzaglia di interessi «particulari», è il compito che ci sta di fronte. E parte fondamentale, centrale di questa impresa è la costruzione di un forte partito della sinistra europea, socialista, riformista: uno solo, come in tutta l'Europa. Sono comunque d'accordo con le conclusioni di Intini. I militanti politici si capiscono più tra loro che con i retori della antipartitocrazia. Possono dunque, «partendo dalla loro storia, costruire percorsi comuni e nuovi destinati a convergere nei tempi e nei modi possibili». Per realizzare queste convergenze, non c'è nessun bisogno di «amputazioni». Ma neppure di mantenere separatezze non più spiegabili storicamente, al costo di difendere un sistema politico insostenibile e di costruire soggetti politici artificiosi.

GIORGIO RUFFOLO